

EMANUELE LELLI

FOLKLORICA VI
(Theocr. *id.* 5: 65, 96-97, 104-5)

ABSTRACT

A comparative approach to Theocritus' *Idylls* shows many analogies between ancient and modern folklore, namely the folklore of South Italy. Thus, in *id.* 5,65 the mention of heryca refers to a specific species of this plant, still employed in Southern Italy to prepare coal. In 5,96 the juniper is evoked because of its dangerous thorns, in the wise of a proof of love by the lover; in 5,104-105 the cup made of cypressus wood has a peculiar religious and artistic function, like similar objects in Sicilian folklore.

L'approccio comparativo alla cultura popolare antica, che valorizza le tradizioni orali particolarmente conservative del Meridione italiano, documentate non solo attraverso i repertori dei folkloristi dell'otto- e novecento, ma anche attraverso veri e propri campi etnografici di ricerca, nel quadro metodologico di quella che ho definito 'demofilologia', di cui ho esposto le linee generali in *FAM*, rende possibile, a mio avviso, chiarire diversi brani di autori greci e latini, e recuperare tasselli preziosi di cultura popolare antica (e moderna).

Accanto a brani significativi, cruciali per l'interpretazione generale di un testo breve (per esempio un epigramma: come in Asclepiade *A.P.* V 7 = IX G.-P.) o persino famosi (come la scena del matricidio di Clitemnestra nelle *Coefore* eschilee) o, comunque, molto dibattuti¹, l'approccio

¹ Ne ho dato conto in E. LELLI, *Folklorica*, «Philologus» 155 (2011), pp. 146-155; IDEM, *Folklorica II*, «QUCC» 101 (2012), pp. 217-224; IDEM, *Folklorica [III]*, «Hermes» 142 (2014), pp. 94-101; IDEM, *Folklorica IV (briciole di folklore)*, «I Quaderni del Ramo d'Oro» 5 (2014), pp. 166-175 e IDEM, *Folklorica V (Eur. Alc. 947; Ion 1189-1193; Cycl. 327-328; Ar. Nub. 292-294)*, «QUCC» 3 (2017), pp. 95-103, folklorica a cui fanno seguito queste note.

demofilologico può contribuire a chiarire anche tessere più piccole, ma altrettanto significative, di un autore antico. È il caso dei tre microtesti, tutti teocritei e tutti dal quinto idillio, per i quali propongo, in queste pagine, spunti esegetici comparativi.

15. Theocr. *id.* 5, 64-5

Dopo una prima serie di botta e risposta, il capraio Comata e il pastore Lacone decidono di chiamare a giudice della loro ‘gara’ un taglialegna di passaggio, Morzone (63-5):

... .. ἀλλὰ τὸν ἄνδρα,
αἰ λῆς, τὸν δρυτόμον βωστρήσομες, ὃς τὰς ἐρείκας
τήνας τὰς παρὰ τὴν ξυλοχίζεται· ἔστι δὲ Μόρσων.

“Anzi, chiameremo quell’uomo,/ se vuoi, il taglialegna, quello che sta facendo legna/ delle eriche lì vicino a te. È Morzone”.

Il passaggio non ha attirato una particolare attenzione da parte degli studiosi. Il solo Gow, rimandando ad un verso dell’*Agamennone* (295: γρᾶιας ἐρείκης θωμὸν ἄψαντες πυρί), commentava sinteticamente che Morzone «is probably cutting it (*erica*) for fuel» (Edmonds, 1912, traduceva: “woodcutter that is after fuel”)². Che l’erica venga “tagliata”, innanzi tutto, non è precisazione superflua: già gli scolii, infatti, glossano l’*hapax* ξυλοχίσδεται con ξυλεύεται, ξύλα τέμνει (65a), τέμνει (65b). Meno bene quasi tutti i traduttori, che intendono il verbo nel senso di “raccolgere”, fin da Kiessling (1819), che rende “colligit”: “gathering” (Banks 1891), “coglie” (Romagnoli, 1925), “fait des fagots” (Legrand, 1925), “chopping” (Rist, 1978), “raccolgie” (Pisani, 1984), “raccolgie fascine” (Cavalli, 1991), “raccolgie” (Palumbo, 1993). Fa eccezione “sta a far legna d’erica” di Gigante Lanzara (1992). Proprio la vulgata interpretativa di un Morzone che “raccolgie” erica, e l’idea che di questa specie abbiamo noi moderni nel nostro immaginario collettivo, ha sconsigliato di approfondire il particolare teocriteo. Che, invece, a mio avviso, nasconde un ben più pragmatico e folklorico motivo.

L’erica che tutti conosciamo, infatti, un arbusto ornamentale, aghi-

² A.S.F. GOW, *Theocritus*, I-II, Cambridge 1952.

foglio, dai fiori bianchi a grappolo, è solo una delle specie del genere erica, che, in realtà, proprio nelle zone dell'Europa mediterranea, è ben più presente e diffuso con la specie di *erica arborea*. Si tratta di una pianta, arbustiva sì, ma che può raggiungere i sei-sette metri di altezza. Nei rilievi tra i Nebrodi e i Peloritani, fino agli Iblei che si affacciano sulle coste siracusane, e ancora sui prospicienti rilievi dell'Aspromonte grecanico, fino alla Sila ionica, è questa la specie di erica, nativa, che popola il paesaggio collinare. E probabilmente lo popolava fin dai tempi di Teocrito: non a caso, dunque, il poeta definisce Morsone un vero e proprio *δρυτόμος*, non un semplice "raccoltore": un "taglialegna" che, appunto, ben si inserisce nel paesaggio di un'erica arborea, e che sarebbe stato fuori posto se immaginato semplicemente a "raccoliere" cespugli o rametti secchi³.

Sul motivo pragmatico per cui Teocrito sceglie proprio questa specie, tuttavia, mi ero da molto tempo interrogato. La questione mi è stata risolta, credo, dall'amico Mario Sarica, direttore del Museo Cultura e Musica dei Peloritani di Gesso (ME). Proprio in una visita sui Peloritani, dove ho potuto constatare autopicamente la pervasiva presenza dell'erica arborea in tutta la vallata, il mio 'informatore' ha potuto documentarmi la diffusa tradizione della produzione di carbone, che costituiva, fino al secolo scorso, l'occupazione millenaria e prevalente di numerose famiglie residenti, appunto, sulle propaggini appenniniche siculo-calabre. Orbene, questa produzione di carbone aveva proprio nell'erica arbustiva uno dei materiali prevalenti. Il tronco, nonché la radice dell'erica, oltre che più facili da tagliare, erano considerati particolarmente adatti alla carbonizzazione⁴.

Se, dunque, come sembra più che probabile, la tradizione dei carbonai dei monti siculo-calabri affonda le radici nel mondo antico, o ne costituisce – in ogni caso – una proficua comparazione, anche un ultimo elemento del piccolo mosaico teocriteo trova una sua profonda ragion

³ Unica eccezione, nel panorama dei commenti teocritei, mi sembra la nota di Johan Schreber riportata nel commento di Kiessling (1819): «ἐρείκας, Heide. Non tam speciem apud nos vulgarem, quam cineream, scopariam, arboream *Linn.* sp. pl. p. 501.502. et forsitan alias plures similes frutescentes, nostrate maiores, in Italia et Oriente crescentes, intelligi debere, verisimile fit, si descriptiones auctorum consulimus».

⁴ Cf., proprio per la Sicilia, M. GIACOMARRA, *Le Madonie. Culture e società*, Petralia Sottana 2000, p. 109: «nel *lignu sarbaggiu* i carbonai raggruppano: pomo selvatico, acero, agrifoglio, biancospino, olmo, erica, cerro, quercia, frassino, perastro, alaterno, vitami di vigne abbandonate. I legni di questo tipo forniscono, all'infuori dell'olmo e del pomo, un carbone leggero».

d'essere, tutta pragmatica: Morzone, un δρυτόμος, “fa legna di erica” per l'attività carbonifera del territorio che Teocrito, evidentemente, conosce molto bene.

16. Theocr. *id.* 5, 96-97

Iniziato il vero e proprio ‘agone’ bucolico, Lacone e Comata scambiano una serie incalzante di botta e risposta. Uno dei temi iniziali proposti riguarda i doni che entrambi sono disposti a fare per i loro amati, rispettivamente una ragazza (Clearista), Comata, e un fanciullo (Cratida), Lacone. Comata dichiara per primo quale dono intenda fare a Clearista, subito seguito da Lacone (96-99):

Κο. κήγῶ μὲν δωσῶ τᾶ παρθένῳ αὐτίκα φάσσαν
 ἐκ τᾶς ἀρκεύθῳ καθελῶν· τηνεῖ γὰρ ἐφίσδει.
 Λα. ἀλλ' ἐγὼ ἐς χλαῖναν μαλακὸν πόκον, ὀππόκα πέξω
 τὰν οἶν τὰν πέλλαν, Κρατίδα δωρήσομαι αὐτός.

“E io darò presto alla fanciulla una tortora/ tirandola giù dal ginepro: sta proprio lì!” (96-97).

Ho già chiarito⁵ che, come documentano decine di rappresentazioni vascolari, il dono di un volatile era tipico omaggio tra innamorati. Così, ancora, in alcune zone del Meridione italiano, fino a qualche decennio fa⁶. Su un cratere del V sec. a.C. è raffigurato un uomo che sale su un albero proprio per catturare un uccello (Louvre, Campana 636): si tratta, chiaramente, di nati che sono già ben sviluppati ma che ancora non sanno volare. Non si tratta cioè né di uova o di pulcini o di caccia a mani nude a tortore capaci di spiccare il volo, come leggo (irrealisticamente) in tutti i commenti.

Sembrirebbe dunque una facile preda, come chiarisce Verg. *B.* 3, 68-69, ove Dameta dichiara di aver “segnato” il luogo ove le colombe hanno nidato, evidentemente per andarle a prendere entro 20-25 giorni.

Più significativo, pertanto, sembrerebbe il dono menzionato da La-

⁵ E. LELLI, *Pastori antichi e moderni. Teocrito e le origini popolari della poesia bucolica*, Hildesheim 2017, pp. 90-91.

⁶ Cp 22, 25, 26; Mo13; Pu1224, 40-44.

cone: “Allora io donerò a Cratida una morbida lana, per una mantella,/ quando toserò quella pecora nera” (98-99). Perché proprio una lana nera? “Le pecore nere erano più rare, e la lana era più ricercata”; “con la lana nera si facevano i giubbini e le calze del pastore”, mi hanno testimoniato in Campania, Calabria, Lucania e Sicilia. Forse perché, già nere, non avevano bisogno di tinture, e non erano soggette a sporcarsi quotidianamente. Un particolare che non solo non appare affatto esornativo, ma è legato al folklore pastorale.

Ma il precedente dono di Comata, dunque, è così meno ‘prezioso’ di quello proposto da Lacone?

Ancora una volta, credo, il nostro (oramai) lacunosissimo immaginario urbano ha giocato un ruolo determinante nell’interpretazione dell’immagine teocritea. Quel che a tutti – me compreso, in Lelli, *Pastori antichi...*, cit. – è sfuggito, infatti, è rilevare che il ginepro non si presenta, nel paesaggio mediterraneo, oggi come un tempo, nella sola specie *Juniperus sabina*, un arbusto dalle tipiche bacche nere, impiegato in funzione ornamentale e alimentare, ma soprattutto, proprio nelle zone montane in cui è ambientato l’idillio quinto teocriteo, nella specie *Juniperus communis*, un genere arboreo che può arrivare, tra l’altro, a dieci metri di altezza, e che ha foglie aghiformi assai pungenti ma, soprattutto, rami e fronde ricoperti di insidiosissime spine.

È proprio questo, dobbiamo concludere, il ginepro sul quale vuole salire Comata a “tirar giù” la tortorella dal nido! Solo in tal modo si può spiegare, ancora una volta grazie alla messa a fuoco di un particolare pragmatico del mondo agropastorale, la battuta del capraio, e la preziosità del dono promesso a Clearista: Comata, per la ragazza, sarà disposto ad arrampicarsi su un albero non solo molto alto, ma soprattutto pieno di pericolose spine. Davvero una prova d’amore.

Non sembri peregrino aggiungere una testimonianza personale. Avevo appena dato alle stampe il volume *Pastori antichi e moderni*, quando, nella primavera del 2018, ho visto di persona, in un alto e spinoso ginepro sabino, il nido di due tortore.

17. Theocr. id. 5, 104-105

Dopo un paio di battute in cui i pastori rimproverano alle proprie capre e pecore di sconfinare nel territorio del contendente, si torna al tema dei doni. Sempre Comata, per primo, dichiara il dono per Clearista, questa volta addirittura due (104-105):

ἔστι δέ μοι γαυλὸς κυπαρίσσινος, ἔστι δὲ κρατήρ,
ἔργον Πραξιτέλεως· τᾶ παιδὶ δὲ ταῦτα φυλάσσω.

“Io ho una tazza di legno di cipresso, e un cratere,/ opera di Prassitele! e li conservo per la ragazza”.

Sono del parere, come scrivevo ancora in Lelli, *Pastori antichi*, cit., p. 93, che il riferimento a Prassitele non vada interpretato come un tassello raffinato o alessandrino, ma come espressione proverbiale, che, già dopo tre generazioni dalla morte del famoso artista, poteva certamente circolare nel mondo grecizzato. Anche in Eronda (4, 23), del resto, si menziona la grande fama di Prassitele e dei suoi figli, anch'essi scultori. L'espressione, in sostanza, si dovrà intendere alla stregua delle analoghe espressioni iperboliche presenti in gran numero nei carmi teocritei, in questo, come “le Muse mi amano più di Dafni” (80-81) o in altri, come “sono più forte di Polluce” o “rivaleggia con Eracle” (4, 8-9).

Se dunque in uno dei doni promessi da Comata a Clearista, il “cratere ‘opera di Prassitele’”, va vista la menzione di un oggetto di gran valore, il γαυλὸς nominato appena prima ha destato non pochi dubbi agli studiosi: è sembrato, infatti, un problema l'accostamento di un'opera pregiata a quello che, stando alle testimonianze in nostro possesso, è parso un oggetto pastorale. E non è mancato chi ha ipotizzato che proprio in questa coppia di oggetti possa ravvisarsi una metaforica opposizione metapoetica tra stili. Secondo Belloni⁷, il cratere di Prassitele, autore che alcune testimonianze antiche tratteggiano come particolarmente incline a soggetti plastici erotici, ben si presterebbe ad evocare, se posto accanto alla coppa pastorale, la ‘contaminazione’ dei generi letterari e dei motivi (erotico e pastorale) di cui il poeta darebbe prova in questo carme. Anche Zanker ritiene che l'attribuzione sia intenzionalmente e ironicamente a Prassitele: «Theocritus could argue that, while Homer makes the heroes attribute their treasures to Hephaestus, he has come half way (if no more) to bringing Comata's bowl down to earth»⁸.

⁷ L. BELLONI, *Un secchio di legno ed un cratere di Prassitele: citazioni metaletterarie nel V idillio di Teocrito (Theocr. V, 104-115)*, in L. BELLONI (cur.), *Le immagini del testo, il testo nelle immagini: rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, Trento 2010, pp. 309-325.

⁸ G. ZANKER, *Realism in Alexandrian Poetry: a Literature and its Audience*, London 1987, p. 168.

Niente di tutto questo, credo, va letto nelle parole di Comata.

Che il γαυλός di v. 104 sia un oggetto pastorale, non v'è dubbio. Ma c'è, ancora una volta, un particolare, che non è stato approfondito dai commentatori. Il γαυλός che Comata serba per Clearista è “di legno di cipresso”. Questo particolare mi aveva da sempre incuriosito: perché proprio il cipresso?

“È uno dei legni più duri”, mi avevano detto i miei intervistati⁹. E tuttavia, concordemente, decine e decine di pastori e agricoltori, dall'Abruzzo alla Campania, dalla Puglia alla Sicilia, avevano anche aggiunto che il legno di cipresso non si impiega mai per utensili di servizio. Non si impiega per tazze, bicchieri o altri recipienti. La ragione sta nel fatto che il legno di cipresso rilascia, pur trattato, e pur a distanza di anni, odori ed essenze acri e pungenti, che adultererebbero liquidi o cibi. Insomma, nel mondo agropastorale, non si impiegano tazze di cipresso.

Dunque Teocrito si è sbagliato? Cogliamo qui un errore del poeta nella descrizione del suo mondo pastorale?

Certamente no. La spiegazione, ancora una volta, viene dalla comparazione folklorica, e, ancora una volta, mi è stata suggerita dall'amico Mario Sarica. Visitando il Museo dei Peloritani, infatti, rimasi colpito da una statua lignea, risalente ai primi anni del secolo scorso. Emanava un profumo particolare. “È di cipresso”, mi disse il mio accompagnatore. “In cipresso i pastori dei Peloritani, da sempre, realizzano oggetti che non hanno funzionalità pratica, ma estetica. Realizzano oggetti *d'arte popolare*”. Decine e decine, mi dice Mario Sarica, sono le tazze e gli oggetti di questo tipo, realizzati proprio in cipresso.

La testimonianza, a mio avviso, è risolutiva, e spiega finalmente perché Teocrito abbia specificato che la tazza di Comata è “di legno di cipresso”. Non c'è opposizione fra il γαυλός e il “cratere degno di Prassitele”: anzi! Entrambi sono oggetti preziosi, l'uno perché realizzato in modo così raffinato, da sembrare un' “opera di Prassitele”, l'altro perché – come sa chi appartiene alla cultura agropastorale – è in legno di cipresso, dunque ‘non serve a nulla’, non è impiegato nel quotidiano, non ha una funzionalità di utensile, ma è realizzato come oggetto d'arte, con funzione magari votiva, o religiosa, ma d'arte.

Non sarà forse un caso, allora, che le attestazioni del raro termine γαυλός, tutte posteriori a Teocrito, compaiano in un anonimo epigram-

⁹ Ba 34; Mo 13, 16, 21.

ma votivo (*A.P.* VI 35) e, nel romanzo di Longo (1, 4, 3; 4, 26, 2; 32, 3), in elenchi di ἀναθήματα.

Persino la celebre coppa effigiata del *Tirsi*, si noti, è pensata per essere impiegata: il capraio, infatti, “non l’ha ancora mai sfiorata con il labbro” (59), per tenerla in serbo. Ma il capraio non direbbe quel che dice, se la coppa non avesse (o potesse avere) *anche* una funzione pratica. La tazza di Comata, invece, è “di cipresso”, e il poeta non specifica altro: chi coglie il senso delle sue parole, sa che quella tazza è preziosa, perché è un *bene artistico*, non funzionale, come pure ne esistono nella dura società agro-pastorale.

prof.emanuele.elli@gmail.com